

DOSSIER N. 62

I. UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

Giornate di spiritualità nel tempo di Natale



**Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi
Como, 3 e 4 gennaio 2020**

a cura del Centro Missione di Ostuni

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

La formazione associativa de "La Missione" intende nell'anno 2020 dare spazio concretamente ad una visione cristiana della vita partendo proprio da un nuovo umanesimo che trova le sue radici nell'esperienza di Gesù.

Ci sembra, in questo particolare momento, quanto mai attuale rivedere gli aspetti che rendono autenticamente più umana la nostra vita.

I mesi trascorsi ci hanno obbligato a ristudiare i nostri piani (abbiamo dovuto annullare e modificare anche i programmi dei Centri Missione) e a fare gerarchie nuove dei nostri bisogni, cominciando da quelli che possiamo ritenere "indispensabili" in riferimento a cose e a scelte di vita quotidiana.

Crediamo che parlare di cristianesimo autentico (cfr. la terza riflessione del dossier che segue) significa parlare di umanesimo autentico, nel quale tutti possiamo e vogliamo riconoscerci.

Un grazie a don Roberto che ci aiuterà a tratteggiare il percorso che già cinque anni fa i vescovi italiani hanno delineato durante il Convegno di Firenze.



1. L'UOMO NELLA VISIONE DI PAPA FRANCESCO (Discorso al Convegno Ecclesiale di Firenze, 10.11.2015)

Il tema che ho scelto per quest'anno è molto concreto e traggo lo spunto dal Convegno Ecclesiale Nazionale di metà decennio: **"In Gesù Cristo il nuovo umanesimo"**. Mi piace riprendere questo tema perché la strada della nostra Chiesa è stata questa. Parto dal discorso di papa Francesco all'assemblea di Firenze e che propone **l'immagine del Cristo della cupola di Firenze**. Si tratta di un affresco del Vasari: il giudizio universale. Al centro sta il Cristo giudice seduto in trono, ma il papa ferma l'attenzione sulla scritta posta sopra: *"Ecce homo"*. È l'affermazione di Pilato durante il giudizio di Gesù, ma ora colui che è stato giudicato è diventato giudice che rifiuta la spada e mostra i segni della passione: la croce e la sua verità.



Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. La contemplazione del volto di Gesù morto e risorto ricomponne la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita o segnata dal peccato. Il volto è l'immagine della trascendenza di Cristo. È il volto della misericordia dal quale dobbiamo lasciarci guardare. Gesù è il nostro umanesimo (cfr. *Misericordiae vultus* n. 8). Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto vediamo il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo anche noi non potremo vedere il suo volto, la sua pienezza. Non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede, saranno parole che risuonano a vuoto.

Il papa invita a tratteggiare un nuovo umanesimo attraverso scelte esistenziali: **l'umiltà, il disinteresse, la beatitudine.**

L'umiltà. «*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso*» (Fil 2,3) e Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Occorre perseguire allora la gloria di Dio che sforgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo.

Il disinteresse. «*Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri*» (Fil 2,4). Dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù, capaci di donarsi ed essere fecondi.

La beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino per arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. È la beatitudine dell'umiliazione e della povertà, quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, della condi-

visione anche del poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano, di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; delle proprie miserie che, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Per essere «beati» è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: *«Gustate e vedete com'è buono il Signore»* (Sal 34,9)!



Umiltà, disinter-

se, beatitudine: questi tre tratti dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi è triste. Le beatitudini sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. Papa Francesco parla di «*Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*» (*Evangelii gaudium*, 49).

Il discorso sulle beatitudini si collega a quello delle tentazioni. Il Papa chiede ai vescovi di essere pastori che si lasciano sostenere dalla gente. Chi fa stare in piedi un vescovo è l'attenzione alla sua gente, l'inclusione sociale dei poveri, la capacità di incontro e di dialogo, la ricerca del bene comune.

L'opzione per i poveri: I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «*Siamo chiamati a ... essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro*» (*Evangelii gaudium*, 198). La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

La capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti, superando il conflitto, che non dobbiamo temere né ignorare. Il Papa ci incoraggia ad «*accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo*» (*Evangelii gaudium*, 227).

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Il

modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti insieme a tutti coloro che hanno buona volontà, di comprendere le ragioni dell'altro che è nostro fratello.

Anche i giovani cristiani devono imparare ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12), costruttori di una Italia migliore. Il papa li invita a non guardare dal balcone la vita, ma ad edificare "una città" fondata su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento, per divenire liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Oggi, le situazioni che viviamo pongono sfide nuove a volte difficili da comprendere. A tutti il compito di accompagnare chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30), di non costruire mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo, di essere vicini agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. L'umanesimo cristiano che siamo chiamati a vivere afferma radical-



mente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Su questi tratti credo che la prima catechesi da seguire siano i gesti di Papa Francesco che mostrano con la vita le cose che insegna. Il Papa ci propone:

- **La cultura della misericordia**, l'anno della misericordia ci ha visto rimettere al centro questo sentimento.
- **La cultura dell'incontro** per riscoprire la dimensione relazionale: "Permesso, grazie, scusa".
- **La cultura della tenerezza**, senza temere di essere giudicati meno forti per la propria tenerezza.
- **L'attenzione per la difesa del creato**: custodi del creato per mandato di Dio, nessuno può sottrarsi a questo dovere.
- **La promozione della giustizia.**
- **La scelta preferenziale per i poveri**, intesi non solo come destinatari di una assistenza, ma come maestri di fede e di fraternità.
- **La scelta pastorale di una Chiesa in uscita ...**
- **L'attenzione ai giovani** per spingerli a scegliere, al discernimento, a essere capaci di vedere la realtà, esprimere un giudizio e concretizzarlo in scelte pratiche perché la vita non ci scorra addosso.

2. L'ICONA BIBLICA DELLA TRASFIGURAZIONE (MC 9,2-10)

Il testo della Trasfigurazione, che la liturgia ci propone ogni anno nella II domenica di Quaresima, può dare una base evangelica a quanto detto prima.

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un monte alto, in disparte, loro soli.

Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo!". E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Abbiamo davanti tre personaggi con una caratteristica comune: **Gesù** ha trascorso quaranta giorni di prova nel de-



serto, **Mosè** per quarant'anni peregrina nel deserto col popolo in fuga dall'Egitto, **Elia** per quaranta giorni e quaranta notti camminò per raggiungere il monte Oreb.

Per tutti e tre, in tempi e modi diversi, si è compiuto un tempo di purificazione: perché l'uomo possa essere trasfigurato occorre un tempo di deserto e di purificazione.

Quale deserto? Quale purificazione?

Ciascuno di noi deve interrogarsi sulla presenza, nella propria vita, di tempi di purificazione, di revisione più frequente per essere efficace. Possiamo riconoscere il volto vero di Cristo solo se ci mettiamo in atteggiamento di conversione.

Siamo su un monte, luogo per eccellenza della manifestazione di Dio, mentre le vesti candide sono il segno della partecipazione alla gloria di Dio e la sua voce conferma la manifestazione di Dio in Gesù. I discepoli vedono in anticipo la risposta alla loro paura e la trasfigurazione diventa preparazione alla risurrezione.

Ne traiamo un primo spunto di riflessione: la gloria di Dio ha la sua pienezza nella risurrezione del Cristo, ma porta in sé la croce. La sua presenza la cogliamo nel bene che incrocia la nostra vita. Ma come diventa difficile comprendere la sua presenza quando le cose non vanno così: se nella mia vita entra la sofferenza, se il mondo è sconvolto da catastrofi e disgrazie, quando vediamo le Chiese spopolarsi.

Volendo ben guardare sono più i segni dell'assenza di Dio che quelli della sua presenza, ma la Trasfigurazione ci dice che Dio manifesta il mistero della sua gloria nella croce, nella sofferenza, nella fatica, nel dolore.

Senza il volto del Cristo sofferente e agonizzante non si manifesta il vero volto di Dio! La risurrezione ci parla della vittoria di Dio sulla morte, sul dolore, sul peccato, ma solo la croce ci parla dell'amore di Dio attraverso la morte, il dolore, addirittura il peccato!

"Pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso..."

Ciò comporta concretamente la fatica di comprendere il volto trasfigurato di Cristo nel volto del povero, dell'abbandonato, nel dolore della morte. Ma come entrare in tale dimensione di "condivisione"? Facendo scelte esistenziali e non accontentandoci solo di sostenere iniziative o trovando modi diversi di andare incontro ai peccatori.

Come Pietro, anche noi siamo in una condizione di smarrimento... le parole di Pietro ci dicono già che Dio ha portato a compimento il suo progetto d'amore per gli uomini. Ma in che cosa consiste questo compimento?

L'imperativo "ascoltate-lo!" è chiaro: il compimento del tempo è Cristo, che richiede l'adesione della volontà dell'uomo perché il compimento si concretizza solo attraverso la nostra scelta per Cristo. Solo una conversione profonda a partire dall'ascolto di Gesù porta Pietro alla trasfigurazione.



Il cristiano non colui che vive nell'attesa di qualcosa che verrà solo in futuro, il compimento della salvezza si realizza già oggi, ma comporta che ci si metta in ascolto del Figlio, dell'Amato.

Questa volta ad andare in crisi è il modo di essere cristiani.

Non è cristiano colui

che vive l'oggi a modo suo e in attesa di dedicare a Dio il domani. È cristiano chi ha il coraggio di mettersi ogni giorno in ascolto della Parola di Gesù e verificare sul Vangelo sempre le azioni e le intenzioni, chi si mette in atteggiamento di continua conversione e non si crede mai un arrivato. Si tratta di assumere questo atteggiamento come costante misura di vita, sentirsi in perenne conversione, sempre in ascolto del Vangelo.

Ma quanto siamo in ascolto? L'ascolto è la capacità di dedicare materialmente tempo alla lettura della Parola, riflettere sugli avvenimenti della vita e convertirsi, avere spazi di silenzio, di introspezione, di confronto, distacco da ciò che non c'entra, dal peccato. Ascolto vuol dire mettersi alla sequela del Cristo.



Il terzo passo dei discepoli con Gesù è la discesa dal monte, accompagnata dalla strana richiesta di mantenere l'estremo riserbo sulla straordinarietà di quanto è accaduto. L'incontro con Dio in Cristo non è qualcosa di ordinario, di abitudinario, ma è qualcosa che stravolge, che lascia profondamente turbati. Eppure l'invito a non annunciare, ha in sé già anche l'invito esattamente opposto. Una volta avvenuta la risurrezione, l'incontro col Dio di Gesù Cristo va annunciato. Nel tempo del Risorto, il discepolo deve correre ad annunciare ciò che ha visto, cioè il manifestarsi di Gesù come il Figlio Amato, il partecipare a questa figliolanza, a questo intenso scambio d'amore.

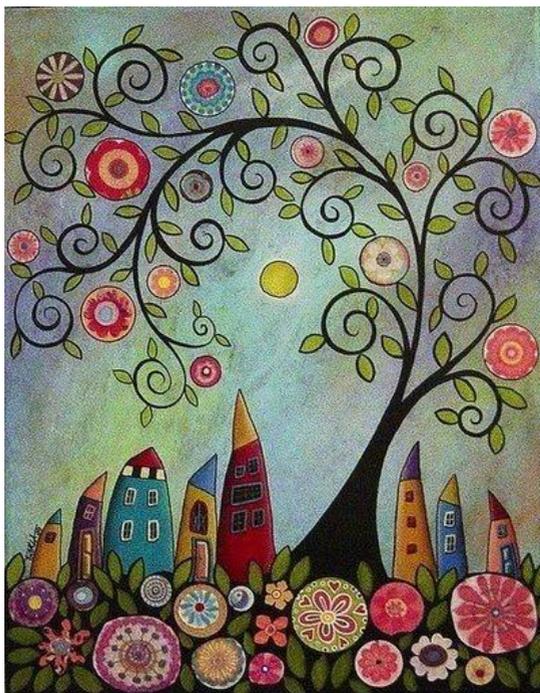
Nella nostra vita l'esperienza del risorto dovrebbe avere i connotati evidenziati: vivere un'esperienza di fede stravolgente. Si tratta allora di interrogarsi sulla qualità della nostra esperienza di fede. Pensiamo al nostro modo di vivere la celebrazione della Messa, al nostro entusiasmo nel ricercare tutto ciò che è via a Cristo, alla fatica del comprendere la presenza di Dio nei momenti di difficoltà, alla fatica dell'ascolto di Dio...



La nostra esperienza di fede dovrebbe spronarci all'annuncio, a far crescere la voglia di comunicare la fede, di condividerla con gli altri, soprattutto con chi non sa nulla. È la dimensione missionaria della nostra fede. È anche la dimensione centrale de "La Missione", non tanto come dovere ma come bisogno personale.

Ognuno dovrebbe poter dire: "Non posso fare a meno di portare l'annuncio!". Come allora ridare brillantezza alla nostra fede, al nostro annuncio? Dove trovare la soluzione alle nostre fatiche e a quelle riconosciute prima? Credo che stia tutto nel riconoscere davvero Gesù come il Figlio, l'Amato e nel riconoscere che nella risurrezione partecipiamo di questa figliolanza e di questo amore.

Abbiamo bisogno di una chiave di lettura che ci permetta di comprendere il volto di Dio come volto d'amore, anche quando questo volto è fatto di fatica, dolore (mio o degli altri), che mi dovrebbe far nascere dentro la voglia di mettermi in ascolto di Gesù, della fonte dell'amore. Una chiave che mi spinge ad andare incontro a tutti per urlare la bellezza di ciò che ho...



3. ALLA RICERCA DI UN CRISTIANESIMO AUTENTICO (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12/aprile 2019)

Proverò in questa riflessione a tematizzare un percorso di approfondimento dell'umanesimo cristiano per renderlo più personale.

Prendo lo spunto da una riflessione di don Luigi Verdi della Fraternità di Romena, apparsa sul numero 12/aprile 2019 del Giornalino della Fraternità. Era un numero monografico dal titolo significativo: "**Torniamo umani**".

La riflessione di don Verdi parte da quello che definisce il più grande paradosso della modernità. Oggi si sta decisamente meglio di un tempo.

Il progresso ci ha portato molte comodità in più, molti vantaggi tecnologici, ma alla fine si vive peggio di un tempo: è peggiorata la qualità interiore della vita segnata dalla fretta, dallo stress diffuso, dall'individualismo...

La domanda nasce spontanea: a che cosa serve tutto, se si è perso ciò che conta davvero per vivere? Don Luigi va a recuperare un'interessante riflessione di Nietzsche che, poco prima di morire, di fronte al nichilismo dilagante, si domanda: dove andremo a finire? E così scrive una delle sue pagine più geniali sulle conseguenze che avrebbe avuto il nichilismo, individuandone fondamen-



talmente quattro: la stanchezza, la solitudine, l'apolidia e l'egoismo. Ripercorriamole una ad una.

La stanchezza. Le persone non sono né più buone, né più cattive di un tempo, ma tutti siamo stanchi, stressati, sfiniti, schiacciati. E la domanda è: perché sono stanco?

Si può essere stanchi perché si è camminato troppo, ma anche perché abbiamo smesso di camminare. Di fatto la stanchezza non dipende solo dalla strada fatta, ma dallo stato d'animo con cui la si fa. Quando la meta che stiamo perseguendo è attrattiva, la fatica si sente molto meno. Quando non si ha meta e si gira a vuoto, anche se non si fa molta strada, alla fine si è sfiniti. In questo senso, siamo tutti stanchi perché abbiamo smesso di camminare. Inseguiamo un sacco di cose, ma senza una meta e alla fine ci svuotiamo!

La solitudine. Le statistiche dicono che l'80 per cento dei giovani ha paura della solitudine che sente incombente e per questo inseguono esperienze, emozioni, ritrovi, ecc., consumandosi da un'esperienza all'altra. Ma non solo i giovani, dal momento che tutti abbiamo una solitudine dentro che preme e la riconosciamo dal continuo bisogno di nuovi affetti, di nuove cose, di nuove persone ... Sembra che non ci basti mai niente per riempire questa solitudine o che ogni cosa dopo poco ci dia noia e ci lasci soli.

La fatica a trovare un luogo dove sentirsi a casa. Oggi sentirsi a casa vuol dire avere un luogo dove qualcuno ti guarda e ti guarda davvero. Sembra che oggi non ci sia nessuno che ci guardi! Casa è dove qualcuno mi ascolta e mi ascolta davvero. Casa è il luogo dove, se sbaglio, c'è qualcuno che mi perdona davvero e non me la fa pagare. Siamo nel mondo dell'avvocato facile: alla prima che mi fai, ti denuncio. Casa è il posto dove posso avere una faccia sola. Nella società multimediale, ognuno assume la faccia che si dà, può dire "sono

maschio" o "sono femmina", indipendentemente da ciò che è ... E alla fine ognuno è uno, nessuno e centomila ...

L'egoismo. Nietzsche prevedeva che saremo stati avvelenati dall'io e la previsione si sta avverando: siamo tutti più egoisti, più prepotenti, più egocentrici e meno sensibili.

Verdi ricorda quando il padre, un giorno, gli diede uno schiaffo forte da gettarlo a terra perché aveva detto: «me ne frego». Il padre ricordava i fascisti che avevano preso la sua sorellina, strappandogliela di mano e mentre piangendo diceva: «Non me la portate via», i fascisti gli risposero: «Chi se ne frega». E quella parola non la sopportava più! Ora quella stessa parola è un ritornello comune nelle nostre famiglie, in tanti gruppi: si tratta di una parola, di un modo di dire che pian piano è diventato vita, l'opposto di don Milani che diceva «*I care*», mi sta a cuore.



Il nichilismo e i successivi relativismo e individualismo hanno indebolito la fede: tutti abbiamo un po' perso la fede. Ma forse oggi si può tornare a sperare che sia il momento di un tempo nuovo, un tempo in cui, dice don Luigi, "non aver più bisogno d'essere sottomessi a Dio, ma innamorati di Dio". È tempo opportuno per poter tornare ad essere pienamente umani.

Ma concretamente, come si fa a tornare umani? Jean Guitton afferma: «La sfida vera di oggi è fra un umanesimo degradato e un cristianesimo autentico». Un cristianesimo autentico è il vero antidoto a questo umanesimo degradato di oggi.

Don Luigi Verdi individua quattro linee di riscoperta di un cristianesimo autentico:

La responsabilità: ognuno deve sentirsi responsabile del cambiamento del mondo sia nel bene che nel male. «Cosa c'è che non funziona in questo mondo?», fu chiesto a madre Teresa che rispose: «Quello che non funziona siamo io e lei».

Responsabilità vuol dire "rispondere" in prima persona dell'andamento delle cose e non siamo resi giusti dalle cose fatte o costruite, ma da una domanda: c'è più vita o più morte dopo che sono passato io? È più quello che ho sciupato, che ho pestato, che ho distrutto o il buono che ho portato avanti?

L'armonia tra disciplina e leggerezza: oggi siamo nel mondo degli eccessi e si fatica a trovare persone semplicemente "normali". Chi sta bene, crede di essere Dio, salvo che, quando comincia a stare male, dica: «voglio morire». Perché questi eccessi, o tutto su o tutto giù? Occorre ritrovare un Cristianesimo che sia armonia fra leggerezza e disciplina.

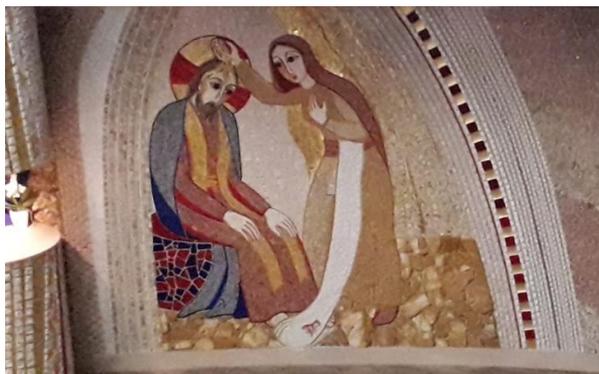
La semplicità e la naturalezza. Papa Giovanni diceva: "Ciò che è semplice, è naturale e ciò che è naturale, racchiude il divino": più una cosa è semplice e naturale e più c'è Dio. Pensiamo, ad esempio, al vangelo della Samaritana al pozzo: Gesù

le chiede semplicemente: «Mi dai un bicchiere d'acqua?» e non si fa nemmeno riconoscere. Oppure pensiamo ancora al brano di Zaccheo, che desiderava vedere Gesù e, invece di lamentarsi per la sua bassa statura, sale sull'albero. E Gesù passa e proprio a lui dice: «Zaccheo, stasera vengo a cena a casa tua».

È la naturalezza e la semplicità di Gesù ad essere lontana da tante Messe domenicali delle nostre parrocchie e così non solo non ci resta la gente, ma non ci sta neanche Dio. Quando invece una cosa è semplice e naturale, è più facile sentire Dio.

La femminilità. Occorre un Cristianesimo più femminile e non è questione di rivendicazioni o di donne che si fanno prete o di più donne nelle nostre comunità. Se guardiamo Gesù, egli è molto femminile e insieme molto maschile. Butta all'aria i banchi del tempio, va davanti alla gente e dice le cose in faccia senza paura ...; ma poi piange, lava i piedi, tocca la bara di un bambino ...

Anche la Madonna è molto maschile e insieme molto femminile: Maria è molto maschile quando va da Elisabetta, dice che Dio abbasserà i potenti e innalzerà gli umili, e quando gli apostoli scappano tutti, lei va a raccogliarli Ma è anche molto femminile quando molto delicatamente non invade mai Gesù...



Abbiamo bisogno di riappropriarci del femminile nella Chiesa e pensiamo a tante mamme, ai loro silenzi, alle loro preghiere nascoste, ai loro sguardi sommessi che tante volte ci hanno salvato la vita.